

Segue dalla prima

Che si è affermato il principio, questo si indiscutibilmente «giusto», che tutti siamo uguali di fronte alla legge. Resta certo la sottrazione d'imperio al processo Sme dell'altro imputato eccellente, il presidente del Consiglio medesimo; beneficiario esclusivo (nelle intenzioni e nei tempi) del celebre lodo Schifani attualmente al vaglio della Corte Costituzionale. E resta, quale che sarà il giudizio della Corte, la automatica, definitiva uscita dal processo di tale eccellente imputato grazie ai meccanismi procedurali attivati proprio dal verdetto di ieri.

La sentenza assume comunque nell'Italia dei primi anni del millennio un valore simbolico. Non «esemplare» nella accezione tradizionale del termine, per indicare la forza o la durezza del monito. Ma simbolico. Perché simbolico dell'Italia berlusconiana è stato questo processo. Lungo, estenuante, costellato di eccezioni e di espedienti causivi. Oggetto di interventi ripetuti, di polemiche roventi. Di richiami alla nostra «immagine nel mondo», poiché null'altro, in nome del celebre e ormai famigerato «semestre», si è invocato per fare approvare e firmare il lodo dell'impunità. Ma fonte anche di assalti alla nostra stessa «immagine nel mondo»: sia per i guasti inflitti alla credibilità del nostro ordinamento civile e giudiziario sia per i ricatti indecenti che, fin dall'interno del processo, sono stati condotti contro chi più direttamente rappresentava la nostra «immagine nel

# Previti, il capitolo è chiuso. Non il libro

*La sentenza assume nell'Italia dei primi anni del millennio un valore non esemplare, ma simbolico. Perché simbolico dell'Italia berlusconiana è stato questo processo...*

NANDO DALLA CHIESA

**PARLA COME MANGI**

Piergiorgio Paterlini

## Che succede al "manifesto"

Riccardo Barengi (\*)

Dirigiamo questo giornale, Roberta Carlini ed io, dal marzo del '98.

Quando fummo eletti, a Palazzo Chigi c'era ancora Prodi, alla casa Bianca Clinton. (...)

Scusatemi per la lunghezza di questo articolo, ma la sfiducia è una cosa seria.

(\*) direttore del Manifesto, recentemente sfiduciato dal «collettivo», editoriale del 19 novembre

Traduzione

Dirigiamo questo giornale, Roberta Carlini ed io, dal marzo del '98.

Adamo ed Eva erano nel Paradiso Terrestre... Un giorno... Poi... Dopo di che... Insomma... E infatti... Ma la maggioranza...

Sì. Il pezzo è effettivamente un po' lungo. Be', in fondo sono soltanto 439 (incomprensibili) righe! Anche i diritti dei lettori sono una cosa seria.

nia la forza di una democrazia. Che ha dimostrato la complessità, la profondità e la sistematicità dei meccanismi, delle funzioni e dei valori di cui essa dispone a propria difesa. Sinceramente convinto che lo Stato democratico fosse un'azienda, Silvio Berlusconi, insediato al posto di comando, ha pensato di assoggettarlo ai suoi capricci, di travolgerlo, di piegarlo al proprio passato. Di bersarlo d'un fiato. Ma ha trovato davanti a sé istituzioni, persone, valori, opinione pubblica che glielo hanno impedito. Non si può e non sta a noi dire se la sentenza sia giusta o no. Tanto più che entrambe le parti del processo hanno annunciato ricorso in appello. Quel che possiamo dire è che la campagna condotta contro i giudici di Milano, le minacce ripetute alla magistratura, perfino le norme punitive contenute nella riforma dell'ordinamento giudiziario, appaiono oggi limpide: il frutto di menti distorte e tiranniche, insofferenti alla stessa idea che il potere e soprattutto chi lo impersona (visto che di vicende personali si trattava) possa essere soggetto alla legge. I giudici non erano prevenuti. I giudici non erano poco sereni. Come già a Palermo, i giudici, pur in assenza della tauma-

turgica separazione delle carriere, non hanno recepito le richieste dell'accusa, smentendo la tesi (spalmata a piene mani in questi anni) di una ineluttabile «solidarietà di casta» dei magistrati davanti agli imputati, specie se politici.

È finita, o meglio andrà avanti nelle aule, nuove leggi *ad personam* e nuovi espedienti procedurali verranno escogitati, il tempo - come quasi sempre accade - giocherà a favore degli imputati. Ma è finita. Rimarrà nella scenografia, nella antropologia politica di questi anni, il lungo braccio di ferro contro la giustizia giocata - con Parlamento e televisione in mano - dal capo del governo. Resterà l'immagine di un Parlamento costretto a lavorare di notte, come appendice di studi professionali, per risolvere le pendenze giudiziarie di due suoi membri. Umiliante immagine tra le tante immagini che faranno epoca. L'assenza del governo ai funerali di Caponnetto per contemporaneo obbligo di presenza al concorso di Miss Padania. Le censure a raffica contro giornalisti e comici e premi Nobel. Le corna, le pacche sulle spalle, la gaffe atroce di Strasburgo. La standing ovation compiaciuta e festante dei senatori dopo il voto in appoggio alla guerra in Iraq. I fazzoletti verdi della Lega davanti ai drappi tricolori e alle bare dei caduti in quella guerra; per dire - ultimo oltraggio del governante ai militari - che essi sono morti per una patria in cui nemmeno i suoi ministri credono. È finita. Ma è il capitolo che si chiude, non il libro. Quello, purtroppo, ha ancora un po' di pagine.

# Fini in Israele, e An dove va?

VANNINO CHITI

Gianfranco Fini è in Israele: si corona così un suo lungo percorso personale e politico. Fini è il leader di Alleanza Nazionale, il partito della destra post-fascista. È giusto porsi alcune questioni, dal momento che l'evoluzione democratica anche della destra è parte di un percorso, che costruisca in Italia un bipolarismo utile e condiviso. L'esistenza di schieramenti alternativi per il governo del Paese ha bisogno di leggi, riforme istituzionali non tutte ancora concluse; e su questo nell'ultimo decennio si è giustamente molto insistito. Ha necessità tuttavia anche di culture, di stili e concezioni di governo che facciano riferimento ad un minimo comune denominatore di principi condivisi. Questi ultimi sono la Costituzione della Repubblica, una Costituzione intangibile nella sua prima parte; il percorso - la Resistenza - da cui è nata. Nella nostra Costituzione trovano fondamento la libertà, la democrazia, il rifiuto di ogni totalitarismo, la legalità, la giustizia sociale, la solidarietà, che hanno fatto progredire, come non mai, il popolo italiano nel corso dell'ultimo mezzo secolo. Il Msi, da cui An discende, era nato e vissuto in spirito di estraneità al disegno costituzionale e dai suoi valori. Sarebbe ingiusto non riconoscere in An, dopo Fiuggi, elementi di discontinuità; sarebbe sciocco, dopo anni di appagamento

in una subalternità a Berlusconi, vista come condizione per l'accesso al potere, non apprezzare le novità di un Fini che proclama all'improvviso la scelta del voto all'immigrato, riconosce la validità permanente della Costituzione, assume il 25 Aprile come festa della riconquista della libertà. Il problema è che questi strappi non coinvolgono tutta An: le novità che rompono con il passato convivono con atteggiamenti culturali e politici che suonano doppiamente. Se si raccolgono le notizie degli ultimi due anni, relative a rimozioni di nomi di vie o piazze intitolate a protagonisti dell'antifascismo e sostituiti con quelli di gerarchi locali, da nord a sud d'Italia, ad opera di comuni amministrati da An; al ritorno in

augo di busti del Duce; a contestazioni di iniziative in memoria della Resistenza, si può scrivere un libro. Sono segni inquietanti di contraddizioni che permangono, non folclore. Esiste nel corpo di An un miscuglio di ideologie che scambia il sostegno alle forze dell'ordine - doveroso patrimonio comune di ogni forza democratica - con la giustificazione di

tutto anche di possibili violazioni della legge: Genova e il G8 insegnano. Vi sono atteggiamenti cupi, di rifiuto di ogni sforzo di civile convivenza e possibile integrazione nei confronti dei nomadi: se l'on. Fini esaminerà l'atteggiamento di An nelle città d'Italia non potrà smentirlo. Quasi sempre An sta ai nomadi, come la Lega di Bossi agli immigrati e

tutto questo non costruisce né civiltà né umanità. E persistono incredibili suggestioni del passato: lo scorso anno in un centro del Trasmeno ho visto un volantino di Azione Giovani - movimento giovanile di An che organizzava una gita a Predappio. Non è un caso isolato. Ecco allora due considerazioni conclusive. Il viaggio a Gerusalemme, pur

importate, è una tappa. Non conclude l'evoluzione di An. Sharon ed una parte della stessa comunità ebraica italiana, legittimamente simpatizzante per la destra, scambia il sostegno quasi acritico all'attuale Governo israeliano con l'approdo di An ad una complessiva evoluzione democratica. Non è così. L'amicizia con Sharon non segna di per sé neppure il discrimine tra solidarietà verso il popolo ebraico ed antisemitismo. Fini sceglie la Costituzione, la democrazia, la libertà, non come convenienza storica ma come valori permanenti; e noi gli crediamo. Serve anche all'Italia del dopo Berlusconi una destra affidabile e democratica, garante del bipolarismo: è anzi una condizione per non lasciare varchi a disegni regressivi. Ci vuole però una destra, non soltanto un leader che il partito segua come il capo. In questo quadro anche il simbolo di An è importante. Nel simbolo si esprime un riferimento ideale e un comune sentire. Cancellare la fiamma del Msi significherebbe una vera discontinuità, conservarla mantiene una doppietta equivoca. Quella appunto di cui ancora soffre An. Non è Sharon che può dare ad An il diploma di un definitivo approdo alla destra democratica europea. È Fini, sono gli iscritti e gli elettori di An, sono i comportamenti quotidiani che possono conquistarla qui da noi, in Italia.

## Maramotti



## segue dalla prima

### Problemi di identità

Intanto Prodi spiegava quale pericolo alimenta il mosaico delle divisioni. Ma è difficile rompere il cerchio delle cittadelle dove ci si sente forti e si trema all'idea di aprire le porte per affrontare il cambiamento. O si aprono, polemizzando. Io non voglio lui, lui non vuole l'altro. Meglio da soli. Dico sì, ma al momento giusto posso cambiare. L'identità è il mio nome. Perché rinunciare al nome? Devo gratitudine ad Emilio Fede: mi ha aiutato a rimettere a posto il fuso politico. «Lui», e indica, col pollice piegato dietro l'immagine di Prodi apparsa alle sue spalle, «lui ride. Beato lui se è contento... Lancia un appello che divide anziché unire... Eppure ride... Lui...». Pause, e mani che si allargano nella commiserazione mentre gli occhi ammiccano alla telecamera: visto come sono ridicoli? Informazione del mitico Tg4. Bisogna ammetterlo: una volta tanto la caricatura della notizia distribuisce una notizia quasi vera. Ma se i teatrini rallegrano la quotidianità, lo spettacolo sembra meno divertente a chi ha incontrato dall'altra parte del mondo i protagonisti di una storia finita male, purtroppo animata dagli stessi umori: la difesa delle piccole patrie partitiche trascurando il destino della gente. Metafora? Speriamo fantasia.

Trent'anni dopo la morte di Salvador Allende, Carlos Altamirano con la pena di chi non sopporta i fantasmi che lo perseguitano, riconosce il «tragico errore dell'aver voluto subito e tutto nel nome dell'identità politica» del suo partito socialista. Che era

stato il partito di Allende e che governava il Cile nella coalizione di Unidad Popular. Altamirano aveva imposto la «nazionalizzazione immediata» di miniere, banche; espropriazione di grandi e piccoli latifondi. Aveva minacciato di distribuire armi a minatori e portuali se la melina dei dubbiosi allungava i tempi. Nel governo c'era anche il partito comunista. Con realismo tentava di frenarne lo scatenamento invocando «la stabilizzazione delle conquiste sociali» prima di allargare nuove conquiste. Pretendere di abbassare «subito» a 40 ore settimanali i contratti di lavoro ignobili che Allende aveva già limato da 50 a 44 ore, voleva dire scatenare la reazione delle holding il cui bastone restava militare. Si mormorava dei pericoli in agguato. I comunisti conoscevano la rabbia delle multinazionali. Nel 1946, un radicale fondamentalista - Gabriel Gonzales Videla - era diventato presidente col voto della sinistra. Ma dopo un viaggio a Washington rovesciava il programma, spostamento a destra precipitoso. Alla Cicchitto, tanto per capire. Comunisti fuori legge e in campo di concentramento a Pisagua. Protezione ossessiva dello sfruttamento inglese e nordamericano, dal salgemma al rame. Scioperi proibiti. Sindacati sciolti. Giudici in castigo. Ed operai che ingoiano quello che i Chicago's boys avevano deciso. Altro che 40 ore. Ecco perché, con Allende presidente, il vecchio partito non voleva che il consenso, raccolto voto per voto, fosse spazzato dalla furia Altamirano.

Allende non piaceva a Washington il cui impaccio era scoprire come aizzargli contro la borghesia moderata. Ma la riservatezza cilena alzava nebbie. Altamirano ha dato una mano a sgombrare il terreno ai falchi: spaventa e provoca con l'infantilismo dei principi sacrosanti nell'enunciazione dottrinale, ma che non tengono conto del futuro della gente. Si aggrappano alle sue prediche gli scioperi organizzati dal Dipartimento di Stato. Washington assume (con pensione) il sindacalista dei camionisti cileni, Leo Villarin. Organizza un blocco che ingocchia il Paese,

eppure Altamirano non cambia programma. Era cresciuto nella casa del proprietario di un'intera regione, Bio Bio, non sopportando gli ospiti stranieri ai quali nonno e padre affidavano ogni sfruttamento. Parlantina sciolta. Analisi che disarmavano ogni avversario; dibattiti che diventavano spettacoli. Odiato, ma coccolato, sempre interpellato per la gradevolezza del linguaggio, elegante come gli abiti ai quali è abituato. Allende aveva tre figlie, gli mancava il maschio e coltivava l'illusione di un erede sentimentale. Ma quanti tormenti politici fino alle ultime ore. Il piccolo dottore le aveva trascorse in famiglia, silenzio e pensieri neri; Altamirano a cena nella residenza dell'ambasciatore di Cuba. Lui e l'ambasciatore ricordano la piacevolezza delle analisi politiche mentre cominciava l'agonia. Il figliol prodigo aveva proibito ad Allende di dialogare con i democristiani, voti indispensabili alla sopravvivenza del governo. «Non possiamo sopportare la loro moderazione». E il presidente si era affidato alla discrezione dell'arcivescovo Raul Silva Henriquez per un abboccamento segreto col segretario della Dc, Patricio Aylwin. Segreto, soprattutto, per gli alleati di governo.

Anche i democristiani erano divisi: Eduardo Frei padre, ex presidente, non sopportava «la confusione di Allende», mentre Andrés Aylwin, fratello, deputato di Patricio, supplicava gli amici di partito «ad essere realisti» annunciando il pericolo che stava per addensarsi. Niente da fare. L'ala destra della Dc e i suoi notabili del Nord speravano in un golpe soft. I notabili del Sud coltivavano alleanze dalla doppia faccia convinti che i militari sarebbero tornati in caserma dopo sei mesi e ne erano talmente sicuri da compilare organigrammi per dividere le poltrone in sintonia con quello che chiameremmo manuale Cencelli. Rivendicavano «la difesa dinamica dell'identità cristiana contro il pericolo del disordine socialista». Non tenevano conto dei dubbi dell'arcivescovo. Alcuni sceglievano laica mente due porte aperte. Passavano dall'una all'altra secondo le convenienze del momen-

to. Umori della loro regione, alleanze locali, antiche promesse clientelari da riscuotere o da pretendere. Andirivieni di bisbigli, ammiccamenti spregiudicati: io faccio da solo, ma se tu vuoi, e i militari inquieti insistono, eccomi. E se Allende mi accentona in quella cosa, Allende mi va bene. Con Allende o con i duri in divisa, l'importante era restare a galla nella speranza di continuare la rappresentazione del partito nelle piazze e in Tv. Anche a sinistra i radicali del ministro delle miniere Orlando Canturias facevano le pulci e pretendevano esclusioni. Il tale è troppo moderato: fuori. Altamirano è troppo estremista: imbavagliamolo su una poltrona dalla quale non possa nuocere. Ognuno si impegna a distinguersi dall'altro per coltivare la prosperità del feudo al momento delle elezioni. Ma costruire assieme rappresentava il sacrificio più crudele, voleva dire soffocare un po' le ambizioni personali.

Trent'anni dopo Altamirano si sente responsabile della dittatura e torture e morti e desaparecidos: un milione di profughi su undici milioni di abitanti. Canturias mormora un po' commosso: «Forse dovevamo essere più uniti». Patricio Aylwin ed Eduardo Frei figlio non ne parlano volentieri delle strategie sbagliate di Eduardo Frei padre, convinto di riportare la Dc alla presidenza dopo qualche mese d'attesa all'ombra di carabinieri, in fondo non malvagi. Solo Andrés Aylwin, fratello, non tace ma non prova gioia nel ricordare gli errori degli amici di partito. Li aveva previsti, continuava ad avvisare: come tanti altri ha pagato. Protetto dal censo di figlio di presidente della Corte Suprema, si è ritagliato una pericolosa libertà. Dopo un confino sperduto nelle Ande, per 17 anni ha sfidato il potere difendendo in tribunale imputati che il regime definiva «politicamente pericolosi per la patria e la libera economia». Storie di ieri, ma non proprio. Dodici anni dopo il pensionamento della dittatura, il Cile non ritrova una democrazia compiuta perché ancora impacciato

dalla rete delle leggi salva ladri e proteggi assassini che Pinochet e i suoi avvocati-ministri hanno intrecciato senza il disturbo di un'opposizione compatta. Architettura oggi difficile da smontare. Una specie di via crucis abrogare un solo codicillo. Le maggioranze richieste in parlamento dal dettato lasciato da Pinochet sono quasi blindate. Nella sua «saggezza», il generale aveva indicato la promozione a senatori di diritto dei comandanti militari, i quali, a fine carriera «hanno facoltà di distribuire la loro esperienza in Parlamento». Senza contare i privilegi concessi alle forze armate in modo da trasformarle, economicamente e industrialmente, in uno stato nello Stato. Il presidente della repubblica presidenziale non può ordinare né censurarle. Anche in Cile ormai contano un po' meno, ma Tv e giornali continuano a vivere nel loro mito. Il regime le ha affidate a mani sicure. Ed «estensori» ex militari sono dispersi in ogni redazione, soprattutto nel Mercurio, quotidiano che monopolizza l'informazione. A sinistra quasi nessuna voce. E la destra si prepara a riscrivere la storia degli anni di Pinochet prima delle prossime elezioni. Democristiani dalla parte del solito capitale (Lavin, sindaco di Santiago, Opus Dei) e democristiani con la piccola gente, gli uni sempre di fronte agli altri. La tragedia non ha insegnato niente. Sono passati trent'anni. I superstiti che alzavano la bandiera delle «identità irrinunciabili», disposti a sfidare la reazione brutale pur di non impallidire la visibilità del partito o partitino come consigliava l'interesse della gente, recitano i mea culpa con contrizioni più o meno sfumate. Ma il dolore delle vittime e di chi è scappato; di operai e contadini ancora costretti dal liberismo imposto nella paura a paghe antidiluviane, sopportano la pena della storia distorta dalle vanità. Due generazioni ferite e la terza che sopravvive come può. La sofferenza di tutti per non acquistare le speranze personali di pochi. Valeva la pena?

Maurizio Chierici  
mchierici2@libero.it